



L'INTERVISTA

DOMENICO ARCURI

REDDITO MINIMO UNA STRADA C'È (CON LE IMPRESE)

Domenico Arcuri, ceo di Invitalia: una connessione con il sistema imprenditoriale consentirebbe di evitare distorsioni e di sottrarre risorse a politiche per la crescita. Alitalia-Ferrovie, banda larga?

«Interventi possibili ma solo di breve periodo»

Specie nel Sud il consenso è stato scambiato spesso in passato con aspettative di reddito

di **Federico Fubini**

Domenico Arcuri, 49 anni, calabrese, dal 2007 è amministratore delegato di Invitalia (già Sviluppo Italia), l'Agenzia nazio-

nale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa. Da qualche mese si confronta con politici arrivati al governo con la parola d'ordine del cambiamento, ma ha notato un aspetto che forse non lo ha sorpreso: una certa continuità, se non altro nelle tentazioni della politica di occupare ai propri fini gli spazi dell'economia.

Arcuri, lei si riferisce all'uso del denaro pubblico per generare consenso con bonus o redditi di cittadinanza?

«Specie nel Mezzogiorno il consen-

so è stato scambiato spesso in passato con aspettative di reddito, più che di sviluppo. Questa volta le indiscutibili delusioni dei cittadini hanno condotto a un risultato elettorale in



qualche modo rivoluzionario. In sé non c'è niente di nuovo, anche perché il reddito di cittadinanza in varie forme esiste ovunque in Europa. Non c'è niente di nuovo neanche in Italia, dove era già stato introdotto con parole e forme diverse».

Dov'è la novità allora?

«Sarebbe un peccato se si rinunciassero ad altre politiche per il Mezzogiorno, che qualche risultato lo stanno dando: negli ultimi tre anni la crescita al Sud è più rapida che nel resto del Paese. Nel merito, se con il reddito di cittadinanza si cercasse di avvicinare domanda e offerta di lavoro, come è ragionevole che accada, si potrebbe di fatto interpretarlo, alla fine, come una sorta di bonus che possa avvicinare al lavoro persone che ne sono escluse. O anche, perché no, di usarlo per sostenere micro-imprese e forme di autoimpiego di chi oggi è disoccupato».

Nella vostra operatività vede segni di rallentamento dell'economia?

«Sì, c'è preoccupazione. Non è ancora un forte rallentamento, ma non sono affatto certo che l'anno prossimo di questi tempi avremo la stessa domanda d'investimento. Gli sviluppi non sono incoraggianti».

Dopo sei mesi di governo populista, lei vede segni di ritorno all'interventismo pubblico?

«Negare a priori il ruolo dello Stato nell'economia, come abbiamo visto succedere per molti anni, credo sia sbagliato. In nessun Paese moderno lo Stato è completamente assente e anche da noi lo spostamento del ruolo del settore pubblico a puro regolatore è stato incompleto. Ma non abbiamo svolto bene questo ruolo regolatorio neppure nei settori dove come Stato non volevamo essere protagonisti, e neanche in questo siamo un'eccezione in Europa».

Insomma, tanto vale tornare all'antico interventismo?

«No. Non credo affatto sia corretto che lo Stato entri nella vita delle imprese con un'ottica di medio-lungo termine».

Ma con Ferrovie dello Stato-Alita-

lia è quel che sta succedendo...

«Personalmente non sono convinto che per essere connesso con il resto del mondo un Paese abbia per forza bisogno di una compagnia di bandiera. L'importante è che sia connesso. Ma se invece pensiamo che un Paese debba avere la sua compagnia di bandiera, forse idealmente è giusto che ci sia un ruolo pubblico. Altrove in Europa è così».

Che tipo di ruolo?

«Non un controllo totalizzante, anche perché devono esserci dei soci di mercato che conoscono bene il mestiere di far volare gli aerei. E, come penso più in generale sul ritorno dello Stato nell'economia, deve avvenire con una funzione di accompagnamento al massimo con un'ottica di medio periodo. Non più a lungo».

Ma un conto è accompagnare Alitalia, un altro una concentrazione industriale fra aziende di trasporto teoricamente in concorrenza come treni e aerei.

«È un po' prematuro affermare che sia la scelta giusta, in un Paese nel quale l'ex compagnia di bandiera si è ritirata da tante rotte strategiche nel mondo ma continua a presidiarne altre in Italia che sono coperte anche da Ferrovie dello Stato. Ma non è affatto impensabile che si possa arrivare a forme di offerta integrata aereo più treno per esempio da e verso destinazioni estere. Può anche funzionare a vantaggio dei consumatori».

L'altra frontiera dell'interventismo oggi riguarda la banda ultralarga. Un errore far convergere la rete Tim e Open Fiber in una sola infrastruttura?

«Avere più di una rete, peraltro così costosa e con ritorni di così lungo periodo, non è un valore in sé, al contrario può diventare un investimento sbagliato. Anche se bisognerà vedere quale sarà il valore di conferimento della vecchia rete di Tim nella nuova società comune con Open Fiber, naturalmente».

Si va verso concentrazioni industriali pubbliche e forti nei trasporti e nelle comunicazioni. C'è il

rischio di avere regolatori deboli?

«C'è. Noi non abbiamo una tradizione straordinaria in questo senso, faccio fatica a trovare esempi validi negli ultimi due decenni».

Vuol dire che alla fine pagheranno i cittadini?

«Vuol dire che aumenteranno le bollette, o c'è il rischio che accada. L'ex Stet che non è più a controllo pubblico, oggi che si chiama Tim è un'ombra dell'impresa statale che fu trent'anni fa; ma il costo del servizio per i cittadini è sceso fra cinque e dieci volte. L'Enel che è rimasta a controllo pubblico è diventata ancora più forte e internazionale; ma il costo del servizio è varie volte più alto di trent'anni fa».

Segno che i manager pubblici lavorano bene per le loro imprese?

«Forse. Ma anche dell'incapacità dei regolatori di governare i processi in un'era di cambiamenti tecnologici. Dove ci sono settori meno aperti alla concorrenza, i regolatori dovrebbero essere più forti e più indipendenti. Ma in Italia, e non certo da oggi, questa sembra un'ambizione davvero straordinaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



● Chi è

Domenico Arcuri, 49 anni, è nato professionalmente all'Iri nella direzione Pianificazione e controllo. Dopo anni nella consulenza (Pars, Arthur Andersen, quindi ceo di Deloitte Consulting) è amministratore delegato di **Invitalia** dal 2007

● L'Agenzia

Invitalia è l'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa. Oggi gestisce tutte le agevolazioni per le imprese, compresi i nuovi incentivi Smart&Start Italia e il Fondo Italia Venture I per le startup innovative.



DOMENICO ARCURI